

costruirne la fisionomia individuando, nell'enorme varietà dell'opera dannunziana, « i loci » più passibili e più facilmente convertibili a questa interpretazione. L'indagine non privilegia l'opera poetica, che nel suo effettivo strutturarsi viene a porsi come elemento secondario.

Nel secondo saggio, *L'« oratio perpetua » delle laudi*, riconosciuta l'officina dannunziana come luogo del possibile riconoscimento della « reale funzione totalizzante della parola poetica, di una idea e pratica orfica del fare letteratura », lo Jacomuzzi ci conduce a scoprire il meccanismo retorico dell'« oratio perpetua », con le sue costanti stilistiche della « comparazione seriale » e della « enumerazione protratta », attraverso le quali il « demone mimetico » raggiunge l'esito più compiuto « nella sua rappresentazione d'un reale destituito d'ogni concretezza e dissolto nell'ipostasi della vita concepita come perenne produzione e riproduzione di forme ».

Solidarizzando poi con le più recenti letture volte ad individuare l'unità dell'opera dannunziana, lo Jacomuzzi non accoglie la distinzione di un D'Annunzio solare e d'un D'Annunzio notturno, indicando invece « la solidarietà dell'una e dell'altra fase all'interno di un'identica concezione dell'attività letteraria »; concezione che presiede per altro — come contenuto ideologico — al comporsi de *Il compagno dagli occhi senza cigli*.

L'opera, esaminata nel terzo capitolo, rivela, ad avviso dello Jacomuzzi, il vero volto dell'*orfismo* dannunziano, nel momento della verità, quando un'esperienza esistenziale, la vita dell'antico compagno del Cicognini distrutto nell'anima e nel corpo, non preventivamente selezionata né esorcizzata, conduce, presiedendo come invenzione strutturale alla composizione del libro, alla rivelazione dell'estraneità dell'arte alla vita e alla conoscenza di una reale incapacità della letteratura di inglobarla.

Momento significativo ma eccentrico, avverte lo Jacomuzzi, rispetto all'esperienza del superuomo dannunziano, efficace però a livello critico, perché attraverso una « smagliatura » del sistema consente di cogliere quel processo, sempre sapientemente mistificato dal Poeta, di « distruzione dell'originalità dei significati per farne elementi costitutivi della produzione formale ». In conclusione lo Jacomuzzi ricade in un ormai costante atteggiamento critico, uso a scontare una totale assenza di lealtà in D'Annunzio uomo e poeta. Laddove, a volerlo invece ben accostare, il poeta palesa, dietro l'apparente profilo alcibiadeo, una fisionomia ben più schietta e onesta. Si potrebbe tentare di dargli più credito, di non volerlo forzare con prospettive critiche, quale quella del materialismo storico, che sono antitetiche al suo fare poesia. Proporsi dinanzi all'opera dannunziana di mettere in luce quale conoscenza della realtà sociale sia stata acquisita nell'opera d'arte significa, come accennavo, considerare secondaria la ricerca della poesia e quindi partire da un atteggiamento pregiudiziale che sacrifica la poesia

avallando un'ipotesi preconstituita. Con una volontà più libera, potrà forse scaturire da una nuova lettura una fisionomia più autentica del Pescaresse, in cui egli ci appaia quale forse effettivamente fu: un superuomo antiborghese, radicalizzatore della crisi razionalistica, « puro poeta », rivendicatore della Bellezza, immune dal pericolo di lasciarsi coinvolgere dai banali pseudo-ideali del mondo contingente sempre più prosaico e borghese.

(N. DE VECCHI PELLATI)

Le riviste dell'Italia moderna e contemporanea: « Cronaca Bizantina », a cura di V. CHIARENZA, Canova, Treviso 1975. Un vol. di pp. 9-260.

Nell'ambito della meritoria iniziativa di Ferdinando Giannessi, volta ad offrire « un coerente panorama della moderna cultura italiana — dal Settecento ad oggi — attraverso un sistematico spoglio delle riviste più significative », segnaliamo un recente contributo alla comprensione del « fenomeno "Bizantina" » offerto dalla silloge antologica di Vincenzo Chiarenza: opportuna indagine, volta a lumeggiare il carattere, il tono ed il significato di quei « fogli » che divennero voce rappresentativa di quel « quarto d'ora sommarughiano » di cui entusiasticamente parla lo Scarfoglio¹.

Alla puntuale introduzione che ripercorre le tappe e le vicende della rivista romana, e ne caratterizza la fisionomia, fa seguito — secondo il carattere della collana — la presentazione, condotta con attento spoglio, degli scritti più significativi.

La polemica intorno al significato ed al valore della « Bizantina » è tuttora viva ed aperta, ma superata appare ormai la valutazione crociana, limitante e suggerita da una pregiudiziale valutazione etico-sociologica. Il merito di Chiarenza, in questa antologia, sta nel proporre un'equilibrata fisionomia della rivista romana, che escludendo sia il giudizio di chi considera la rivista un « riflesso del romanticismo milanese », sia quello di chi, come l'estensore dell'Enciclopedia Laterza² e la Savini³, è propenso a vedervi un chiaro e prevalente orientamento verista, accoglie e sviluppa, precisandola, l'indicazione del Flora⁴: « importava a Sommaruga di richiamare in tutti i modi l'attenzione del pubblico sul suo giornale, svegliare anche i più sopiti interessi della curiosità umana ». L'attenzione del curatore è volta infatti ad indicare nella rivista

¹ F. SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, Mondadori, Milano 1925, p. IX.

² Cfr. *Dizionario enciclopedico della Letteratura italiana*, Laterza, Bari 1966, vol. II, p. 175.

³ Il volumetto che recensiamo qui sotto.

⁴ F. FLORA, *La Cronaca Bizantina*, « Pegaso » dicembre 1930, pp. 680-698.

una testimonianza del confuso rivolgimento di cultura e di costume allora in atto (la rivista fu pubblicata dal 1881 al 1885), e a cogliervi la tenace avversione per gli schemi letterari tradizionali, la fede in un vago ideale libertario, e la capacità di captare e divulgare ogni novità letteraria. La pur evidente divulgazione ed adesione naturalistica — attentamente documentata dai contributi di Verga, Capuana, Ardigò e del D'Annunzio di *Terra Vergine* — non escludeva la divulgazione e l'espressione di « umori più mutevoli e sfuggenti » (p. 16) consentendo di soddisfare — ci avvisa l'autore — la volontà reclamistica e lo spirito divulgativo della rivista, « avviata dalla iniziativa imprenditoriale del Sommaruga a risvegliare il pubblico dalla pigra assuefazione ad una letteratura stanca e mediocre » (p. 20).

All'interno di questa volontà di rinnovamento si può cogliere — com'è chiaramente indicato nell'Introduzione — il significato della presenza del Carducci, desideroso di partecipare i propri intenti ad un pubblico più vasto di quello universitario e di esercitare il proprio « engagement » politico-letterario, aderendo « all'impegno generico eppur sincero di rinnovamento » dei giovani bizantini (p. 20), senza alcuna precisa volontà di imporre alla rivista un orientamento carducciano. L'eclettismo bizantineggiante non contenuto dalla volontà dell'influente maremmano potè offrire spazio alle sperimentazioni naturalistiche del giovane D'Annunzio — qui documentate dal racconto *Ad altare Dei* —, « dove la professione naturalistica » pur muovendo « dal dominante verismo di cui si risentono gli indugi descrittivi e le intermittenze del ritmo narrativo, è già pervasa da venature pesanti che si preciseranno meglio nel respiro più ampio dei romanzi » (p. 179) — alle graduali espressioni della riflessione che condusse Giulio Salvadori ed Edoardo Scarfoglio ad « avvertire l'incongruenza tra la libera e personale creatività dell'artista e il vincolo esteriore imposto dagli schemi desunti dalle scienze positive » (p. 21).

La raccolta antologica si conclude con le note bio-bibliografiche, corredate dall'indicazione dei contributi di ogni singolo autore.

(N. DE VECCHI PELLATI)

« *L'Italiano* » (1926-1942), a cura di B. ROMANI - C. BARILLI, *Presentazione* di G. PETRONI, Ed. dell'Ateneo, Roma 1976. Un vol. di pp. 367.

È il settimo volume degli « Indici ragionati dei periodici letterari europei », benemerita iniziativa promossa, fin dal 1970, da M. Petrucci presso l'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Urbino.

La scelta, questa volta, è caduta sulla nota rivista « fascista » fondata a Bologna, nel 1926, da Leo Longanesi e da questi diretta (a Bologna e, successivamente, a Roma) fino al 1942. Scelta

di grande interesse nella prospettiva storica e del costume etico-politico di quegli anni più, forse, che non per la sua importanza letteraria in assoluto. Giacché il giornale, pur raccogliendo fra le sue fila un numero di collaboratori eccezionali (vi si ritrovano i nomi di molti tra gli scrittori ed artisti di maggior spicco della cultura italiana del novecento) e pur pubblicando articoli che son rimasti pezzi da antologia, non sembra aver trovato né una sua unità né una sua misura né esser riuscita ad imporre un suo messaggio poetico originale ed autentico. È certo, del resto che a distanza di un cinquantennio dalla sua fondazione, l'« Italiano » non resiste all'usura del tempo né sostiene la tensione di una continuata lettura.

Inutile stare a domandarci se la colpa risalga in parte al direttore stesso, la cui personalità, bizzarra, paradossale, contraddittoria offriva tanta ricchezza intellettuale quante scarse garanzie di una guida programmatica, organica, meditata, senza sobbalzi né bizze, di un periodico politico-artistico-letterario che si proponeva mete esemplari. Sta di fatto che la rivista vive nel segno delle più molteplici (e talora stridenti) contraddizioni teoriche e pratiche. Dalle sue pagine affiorano i più strani miscugli di aristocraticismo e di populismo, di decoro classicistico e di una trivialità senza misura né gusto; un oscillare senza equilibrio fra tradizione e rivoluzione fra il più grezzo nazionalismo ed aperture verso orizzonti cosmopolitici, un abbandonarsi talora alle peggiori tentazioni antebraiche ed un irrigidirsi talaltra contro il razzismo tedesco. E il tutto (particolarmente nei primi tempi) condito da una polemica provinciale e « bolognese », da una partecipazione rissosa alle faide fra « ras » avversi, fra rivalità personali e « beghe » locali¹.

Questa ed altre forme di opposizione interna al regime, lungi dal riscattare politicamente il giornale (« rivista della gente fascista ») lo tengono prigioniero di opposti interessi periferici, mentre non lo liberano da un prono e fanatico « séidisme » per il potere centrale (ricordiamo che il detto « Mussolini ha sempre ragione » è nato appunto dall'« Italiano »).

Suggestive ed evocative le pagine proemiali sull'« Italiano » nella cultura novecentesca e sulla figura di Longanesi, sia quelle della *Presentazione* di G. Petroni, sia quelle della *Introduzione* di Bruno Romani. Qualche riserva, invece, sul carattere, talora troppo esterno (e nemmeno descrittivamente esauriente) della « schedatura » che non sempre permette una valutazione critica dell'articolo analizzato. Troppi gli errori di stampa. Ed il rimpianto, infine, della mancanza delle riprodu-

¹ Per non parlare di altri « personalismi » dettati dalla politica e mascherati dalla letteratura. Si pensi (tralasciando naturalmente Benedetto Croce, bersaglio comune ad ogni giornale « ralié » dell'epoca) alla ottusa polemica contro Montale e contro Flora.